

## RECENSIONI

FRANCESCO BAUSI, *Il «Principe» dallo scrittoio alla stampa*, Pisa, Edizioni della Normale, 2015, pp. 138.

Dopo trentacinque anni e più di conflitto di opinioni, la questione filologica (e non solo) del *Principe* può dirsi ridimensionata. Dal primo saggio di Mario Martelli (del 1979) e dalla replica di Gennaro Sasso (1981) a oggi si è venuta producendo una grande quantità di studi, con in più due edizioni critiche, una delle quali riapparsa con modifiche. Le linee interpretative generali, soprattutto di Sasso e del suo scolaro poi collega Giorgio Inglese (firmatario dell'edizione nel 1994 e revisore di sé nel 2013) da un lato, di Martelli (editore nel 2006) e del suo allievo Francesco Bausi — da tempo egli stesso docente affermato — dall'altro, possono restare divergenti. Dal tema specifico della motivazione dell'opera il dissenso può ancora oggi allargarsi a una concezione di un Machiavelli per gli uni umanista e costantemente repubblicano, per gli altri municipale-volgare e mobile nella valutazione dell'ordinamento statale. Ma su aspetti di rilievo quali cronologia compositiva e stato del testo le parti si sono sensibilmente avvicinate. Su una base di discussione così gettata può adesso porsi un breve ma intenso libro di Bausi, che indaga quanto nel furore delle argomentazioni si era fin qui meno valorizzato: i modi e le ragioni della prima diffusione manoscritta del trattato.

Bausi ricostruisce una serie di fatti tra il 1515 e il 1532, anno di comparsa a stampa del piccolo grande libro, a Roma

da Blado poi a Firenze dai Giunta. Inevitabilmente ai fatti si alternano fatti mancati; ai dati oggettivi, spazi vuoti riempibili sono con ipotesi. La storia esterna del *Principe* non si può conoscere con facilità. La controversa personalità del suo autore (dopo la rovina del governo di Soderini nel 1512 e il ritorno dei Medici dall'esilio Machiavelli resta un antipallesco? è disposto a servire i nuovi potenti senza cambiare certe idee? con quale eventuale ruolo?) e la scabrosità dell'opuscolo lo hanno reso in origine una lettura per pochi, condotta con interesse ma anche con diffidenza.

La circolazione all'esterno s'intreccia, del resto, con giunte e/o ritocchi del *quondam* segretario della repubblica fiorentina al suo elaborato: il *Principe* appare in effetti permeabile agli aggiornamenti della tumultuosa cronaca politica internazionale contemporanea. Con un quadro del genere, la memoria sembra tornare a una persuasione di ordine generale espressa da Martelli, verbalmente, a un suo frequentatore: una edizione critica non si può recensire, per essere valutata andrebbe rifatta. Il libro di Bausi è scritto da cima a fondo in rapporto strettissimo con le edizioni di Inglese e di Martelli; a voler denominare il suo tipo di esercizio intellettuale, si potrebbe azzardare *postedizione*. Come che sia, il volume tratta per buona parte ordini di problemi di pura testualità: tollera qui, dunque, solo un diligente resoconto descrittivo. Ma *Il «Principe» dallo scrittoio alla stampa* tesauroizza anche la mole di dati biografici, tratti eruditi, valori concettuali, spunti espressivi, campioni di lingua prodotti da Inglese e Martelli nel loro impegno editoriale. Il libro può così sottrarsi in alcune sue parti al necessario ragionare arido della critica testuale, dischiudendo quadri suggestivi di storia della cultura.

Appare sempre opportuno, in proposito, tenere a mente la piena inseribilità dell'opuscolo nella prospettiva del secolo XVI italiano. Pur in negativo, Machiavelli è parte diretta del tempo lungo cinquecentesco. Il *Principe* fonda una trattatistica

politica realistica, tuttavia dall'avvio faticosissimo e dalle vie tortuose: va in tipografia quasi venti anni dopo la composizione, e tanto più insistita è la deprecazione formale di chi lo ha scritto quanto più la sua lezione si coglie tra le righe della successiva produzione sul governare etico (cattolica o riformata che sia). Del resto anche per via indiretta, quella di altri generi letterari, Machiavelli subisce condanna, eppure da lui non si prescinde. Esempi, tra i tanti possibili, vengono da Ferrara. In Giraldi re Sulmone è fraintendimento evidente dello statista machiavelliano, dal narrato di *Ecatommiti* II 2 all'*Orbecche*, dove si rende tragediabile il nodo della *fides non serbanda* del cap. XVIII del *Principe*. Un accostamento almeno indiretto del Segretario fiorentino al Giraldi può trovare, volendo, ragioni anche ulteriori. Niccolò è sperimentatore felice di vari tra i generi in volgare di cui il secolo XVI sovrabbonda: dall'esposizione di stampo umanistico (i *Discorsi* su Livio), al dialogo militare (*l'Arte della guerra*), alla storiografia (le *Istorie fiorentine*); ma quando scrive teatro comico anche propone, nel prologo della *Clizia*, elementi per una normativa: si giova moralmente diletta, si diletta col riso, si ride con parole sapide. Nel *Dialogo della lingua*, orgogliosa affermazione del primato del fiorentino vivo, è ribadito: la commedia, giovevole nel «proporre uno specchio d'una vita privata», per divertire abbisogna di «termini che muovino il riso». Dopo di che il *Dialogo* chiama in causa, come commediografo insufficiente per vivacità, l'esponente maggiore di tutta la cultura estense. E si noti, quasi per inciso: nel riferimento a «uno delli Ariosti di Ferrara», l'omissione onomastica individuale, mentre punge polemicamente Ludovico scrittore più famoso di Niccolò, segnala il problema di una collettività: la gente tutta del Ducato è «priva di quei sali che ricerca una comedia», per natura, invece, messi sulla bocca dei fiorentini.

Si è detto del 1515 quale momento iniziale di una vicenda. L'opuscolo, composto dalla seconda metà del 1513, impegna

Machiavelli fino alla primavera dell'anno successivo. Il compendio di quindici anni di esperienze e meditazioni sull'arte dello stato è pensato come omaggio a Giuliano de' Medici: il nipote di Leone X può giovarsene, avendo l'occasione di guidare alla riscossa da Firenze e da Roma l'Italia, in balia degli stranieri. L'elaborato machiavelliano, però, quasi certamente non è recapitato: gli nuoce l'ostilità medicea verso un mancato sostenitore nel passato. Con altrettanta probabilità non è portato a compimento: forse, ipotizziamo noi, per sfiducia, evidenziandosi progressivamente le difficoltà del recapito. Fin qui, il destino è l'oblio (anche dei *Discorsi* e della *Mandragola* l'autografo è irreperibile).

Invece dal 1515 è provata una prima uscita dell'operetta da casa Machiavelli. Certi manoscritti (compongono la famiglia *y*) recano una variante di rilievo nel cap. XVI § 9, riferendosi al re di Francia Francesco I, non a Luigi XII, di cui presuppongono dunque la morte sopravvenuta il 31 dicembre 1514. Può trattarsi di una variante d'autore: Machiavelli stesso avrà rivisto il passo per eliminare un anacronismo. Altre loro specificità fanno pensare a *y* come a una vera propria *editio* manoscritta, allestita per circolare. Con l'aiuto di Biagio Buonaccorsi, già sodale devoto in Cancelleria e copista semi-professionista (tre testimoni entro *y* sono di sua mano), Machiavelli avrà dunque potuto avviare una diffusione del trattato; ma senza averlo rivisto sistematicamente: in quei medesimi testimoni di *y* riferimenti ad altri fatti, del 1512 e del 1513, non risultano aggiornati. Possono comunque avere un nome lettori del *Principe* tra il 1516 e il 17: per esempio Pandolfo Bellacci, a cui vantaggio Biagio Buonaccorsi appronta una copia di lusso, probabilmente anteriore al febbraio 1517 (Inglese la daterebbe più estesamente a prima della morte di Lorenzo nel maggio 1519). Certo un nome, e di rilievo, hanno Francesco Guicciardini (un suo *Discorso* filomediceo del '16, comunque non divulgato echeggia l'opuscolo machiavelliano),

poi Luigi Alamanni (ne risente in due suoi scritti) e ancora Niccolò Guicciardini, che in una lettera al padre Luigi — fratello di Francesco — si mostra memore (ma non pienamente) del cap. VIII.

È attestato che anche altri conoscenti, a vario titolo, del *quondam* segretario possedettero copie del *Principe*. Bausi è quasi certo che in questa prima diffusione, esclusivamente fiorentina, la stesura dell'opera è quella allestita per Lorenzo de' Medici il Giovane. Ancora nel gennaio 1515 Niccolò poteva puntare su Giuliano, “principe nuovo” per fortuna e armi altrui (così anche il ventitreenne Lorenzo, ma meno esperto dello zio, nato nel 1449); e poteva allora riprendere in mano il capitolo VII, meglio dettagliando l'esemplarità di Cesare Borgia. Nella primavera, però, un progetto di principato per Giuliano non si concretizzava; Lorenzo, avuta la meglio sullo zio, diveniva rapidamente comandante delle milizie fiorentine, poi di quelle della Chiesa, e in estate muoveva da Firenze verso il nord Italia per fermare i francesi: tentativo largamente propagandato, con versi di più autori. La partecipazione, a suo modo opportunistica, di Machiavelli a tale moto encomiastico collettivo può essere consistita nel cambio di dedica dell'opuscolo dal destinatario originario e in esigue modifiche nel corpo del testo; a proposito, in particolare, dell'*exhortatio* conclusiva, solo alcuni brani dovettero arricchire il già esistente del cap. XXVI (l'allievo e collega di Martelli abbandona qui l'ipotesi di una composizione dell'*exhortatio* nel 1518 già del maestro e sua, ma non accolta da Sasso e Inglese)<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> In proposito sia permessa una segnalazione. L'edizione di un testo breve e fino ad allora oscuro, il *Libro delle persecuzioni d'Africa*, allestita nel 2012 per il volume degli *Scritti in poesia e in prosa* dell'Edizione Nazionale di Machiavelli (Roma, Salerno Editrice), pone in luce (cfr. p. 333) parallelismi tra un brano dell'opera storiografica di Vittore di Vita (V sec.),

Che il *Principe*, riverniciato nel 1515 per un diverso patrono medico e non soggetto a elaborazioni ancora successive, mostri peraltro — in vari punti — un mancato aggiornamento al quadro politico, parrebbe spiegabile con la subitaneità della decisione di offrirlo a Lorenzo. Nella dinamica compositiva dell'opuscolo, esaurita come detto nel 1515, Bausi conta dunque complessivamente due stesure<sup>2</sup>. Giorgio Inglese ha ribadito invece nel 2013 che «esiste una sola redazione del *de Principatibus*, indirizzata a Lorenzo», a sua volta constatandone il carattere affrettato e una mancata revisione formale. Come che sia, la consegna del trattatello a Lorenzo (dovette avvenire nell'imminenza della sua partenza in armi da Firenze) non guadagnò a Machiavelli alcuna considerazione: di sicuro egli ne fu mortificato.

Del settembre del 1520 è un altro esemplare di copia del *Principe* allestito dal Buonaccorsi: per Giovanni Gaddi. E nel 1521 il Gaddi, presentando ai lettori un Senofonte giuntino, riprende dalla dedica dell'opuscolo al giovane de' Medici un grande motivo: la specularità tra cose antiche e moderne. Dal 1531 questo notevole ed erudito fiorentino, bene introdotto presso i Medici anche a Roma, promuoverà finalmente le stampe delle grandi opere machiavelliane, curando personalmente la revisione testuale, a partire dai *Discorsi*. Dieci anni prima egli è il lettore forse più prestigioso del *Principe* nella

volgarizzata (parzialmente) da Niccolò, e il cap. XXVI del *Principe*: è possibile che nel Machiavelli redigente l'*exhortatio* risuonasse il passo dell'*Historia* di Vittore, da Niccolò tradotta verosimilmente nel 1514-16.

<sup>2</sup> Lo studioso pare fare partecipe del suo convincimento sulla riconoscibilità di una «stesura del “secondo” *Principe*» (p. 43) Robert Black; se ben vediamo il recente *Machiavelli* di Black, London-New York, Routledge, 2013, l'autore si limita a parlare di «revision to *The Prince*, presumably in readiness for its rededication to Lorenzo», p. 94, e di «subtle revisions», «breif revisions», p. 95).

seconda fase di diffusione manoscritta: essa si estende al di là dei fiorentini e dei fiorentini residenti sul Tevere. Qualche traccia dell'opuscolo si può cogliere nell'Italia settentrionale; mentre due codici senesi, copiati comunque negli anni Venti, hanno una loro evidenza. Nel 1520, grazie ai buoni uffici dei sodali oricellari e di Lorenzo Strozzi, Niccolò esce dalla crisi del 1515 e si pacifica con i Medici: ne è frutto la commissione delle *Istorie fiorentine*. Ma al contrario di *Arte della guerra* e *Mandragola* il trattatello non va in tipografia, né nel 1521 con quelle opere, né in seguito. Ciò per ragioni, ancora, contenutistiche: la stampa di una teoria del potere forte contrasterebbe con la moderazione dei palleschi in fatto di ordinamento di Firenze. Le copie prodotte del *Principe* restano a mano. Ne confeziona un'altra (è l'attuale 303 della Biblioteca di Carpentras), a Firenze, qualcuno del giro machiavelliano, sempre tra 1520 e 1521. Invece il Barber. Lat. 5093, riconducibile al solito al 1520, viene elaborato (da Genesio de la Barrera) in un *atelier* romano, frequentato da palleschi. Dalla stessa bottega nel 1526 (anno dell'ultimo soggiorno nell'Urbe di Niccolò) esce un altro libro a penna di Machiavelli (e probabilmente commissionato da lui, durante il suo ultimo soggiorno romano): è la *Clizia*, per un omaggio nuziale. Dunque nel tempo a Roma, sotto il secondo papa mediceo, gli scritti machiavelliani circolavano, per sua stessa iniziativa; è da immaginare ch'egli fino alla fine della vita sperasse in una nobilitazione tipografica del suo libro più appassionato.

Di rilievo particolare appare a Bausi l'attività di Agostino Nifo. Il *Libellus de his quae ab optimis principibus agenda sint* (Firenze, Giunta, 1521) può configurarsi, con l'opposizione frontale di molti suoi capitoli ad altrettante parti del *Principe*, come una sua contestazione, motivata dall'ormai accertabile diffusione (per quanto limitata) di un libro provocatorio. L'*intelligencia* filomedicea, o una sua parte, può avere promosso il *Libellus* — scritto da un professore nello studio pisano e

devoto ai potenti — a fini cautelativi. Ancora la prudenza, ma in una diversa forma, può avere indotto due anni dopo gli stessi ambienti politico-culturali a favorire il Nifo con il suo progetto del *De regnandi peritia* (Napoli, in aedibus dominae Catherinae de Siluestro). La manipolazione degli enunciati machiavelliani operata da Agostino è giudicata abitualmente con la severità appropriata a un plagio. Bausi si domanda se il *De regnandi* non costituisca invece il momento iniziale di una strategia di diffusione controllata della più spregiudicata e radicale formalizzazione del pensiero di Niccolò. La firma di un filosofo rispettato, la lingua latina, tagli e adattamenti depotenzianti ogni eversività costituirebbero una copertura ben congegnata. Troppo intelligenti tante parti dell'opuscolo per non meritare la stampa, troppo radicali certe tesi perché, soprattutto a Firenze, non montasse lo scandalo; una riscrittura purgata, una lettura a modo suo antifrastica, risolve. Il motivo dell'insegnare, con le medicine, i veleni, ma solo per guardarsene, sembra in effetti comune alla dedica di Agostino a Carlo V e a quella fatta al Gaddi dal Giunta in apertura della sua stampa del *Principe*. Che si è detto risalire al 1532: quando Firenze si sta avviando verso il principato. Per inciso, aggiunge Bausi, è qui un embrione della secolare interpretazione obliqua del trattatello. Più conta che Machiavelli poté non avversare l'operazione del *De regnandi*: aveva relazioni in comune al Nifo (si pensi al Gaddi, si rammenti la tipografia dell'*Arte della guerra*), non risultano sue lamentele. Bausi dà corpo all'ipotesi che Agostino si applicò a un esemplare del *Principe* affine a quello allestito dal Buonaccorsi per il Gaddi: l'uno e l'altro a loro volta dipendenti da un codice confezionato con la supervisione di Niccolò. A fini stemmatici interessa, tuttavia, soprattutto che lezioni del *De regnandi* confermano quelle dei testimoni del ramo *y*, isolando le corrispondenti di D e G (i manoscritti di Monaco e Gotha): queste dunque non

recano reinterventi d'autore (è da ultimo la persuasione anche di Inglese).

Fase problematica ulteriore della diacronia tracciata da Bausi è quella delle «revisioni e correzioni (postume)». L'analisi di questo momento è particolarmente difficile da seguire. Se ne può qui riferire solo in modo schematico, come segue. Il testo del 1515 non fu più da Machiavelli ritoccato, né egli ne promosse personalmente la circolazione oltre lo sforzo prodotto per la seconda volta nel 1520<sup>3</sup>. In quel tempo si sarà applicato a emendare qualche svista; ma avrà ritenuto che sì, una rinnovata spinta alla diffusione precisava la sua immagine di letterato, e tuttavia l'opuscolo in sé non poteva incidere sull'attualità politica (se non altro, Lorenzo il Giovane era morto). Nella tipografia del Blado, quando la prima stampa del *Principe* fu realizzata, chi vi lavorò (una persona credibilmente del circolo del Gaddi e di apprezzabile statura intellettuale) poté probabilmente contare su: un oggi irreperibile  $\zeta$  soggetto esso stesso a correzioni di origine extrastemmatica (si penserebbero fatte già nella prospettiva di una pubblicazione in serie in vista della stampa); il Monacense e il Gothiano, codici dipendenti da  $\zeta$  corretto e consistenti in una sistemazione del testo tarda, probabilmente già oltre il 1527; un manoscritto fornito dal Gaddi (anche se verosimilmente non quello di cui il Gaddi era stato omaggiato) o dal suo ambiente, che costituì il riferimento principale, ma non senza svariati momenti contaminatori<sup>4</sup>. L'opera revisoria editoriale, a un

<sup>3</sup> Opera, al contrario, di circolazione ristretta e tarda prima della *princeps* del 1531, gli stessi *Discorsi* su Livio certificano che il trattato breve aveva un suo certo corso, dentro e fuori Firenze: alcuni rinvii puntuali, risalenti agli anni Venti e da Bausi segnalati a pp. 98, 116 n., non troverebbero altrimenti giustificazione.

<sup>4</sup> Inglese aveva adottato nel 1994 come ms. base D; poi, acceduto all'idea di uno stemma a due rami  $y$ - $\zeta$ , ha valorizzato in alcuni luoghi

tempo migliorativa e arbitraria, si sviluppò soprattutto su direttrici linguistiche: interventi sul lessico (normalizzazione del fiorentino parlato, sostituzione di latinismi), eliminazione di ripetizioni, regolarizzazioni sintattiche. Bausi ritiene comunque opportuno che in una possibile futura edizione ci si riferisca ai mss. della famiglia *y*: sono i tre buonaccorsiani, A realizzato da un amanuense vicino a Machiavelli (A è precisamente adottato da Martelli nella sua edizione come ms. base), infine B, copiato a Roma appena dentro gli anni Venti. Chi lavorasse un domani dovrebbe comunque adottare le lezioni di D, G quando dimostrabili come poziori: discendono per l'appunto da  $\zeta$  che deriva dall'archetipo autonomamente da *y*.

Bausi conclude con riflessioni su casi specifici della prima fortuna extrafiorentina del *Principe*. Che nei *Dialogi della morale filosofia* (Venezia, Gregorio de' Gregori, 1526) Antonio Bruciolì, esule da Firenze dal 1522, si servisse dell'opuscolo e implicitamente polemizzasse con il suo autore, fattosi collaboratore dei Medici, era conosciuto grazie a Giuliano Procacci. Ora gli aspetti di questo rapporto vengono variamente precisati. Più interessante è il caso di Bartolomeo Carli Piccolomini, cancelliere della Repubblica di Siena dal 1525 al 1529. Il *Trattato del perfetto cancelliere*, composto dal Carli Piccolomini entro lo scorcio del 1529, ha riprese dichiarate e precise da Machiavelli, lodato per l'ingegno di cui dà prova l'opuscolo. Non sorprende: senesi, come già accennato, sono due manoscritti del trattatello, il Corsiniano 43. B. 35 e l'Urbinate Latino 975. Anche negli anni Trenta si troveranno molteplici tracce machiavelliane in scritti dell'uomo di governo senese,

lezioni di *y*, al quale non fanno capo né D né G, riconducibili anche nella sua ricostruzione a  $\zeta$ . Inglese conferma che quest'ultimo fu occasionalmente modificato per via extrastemmatica.

#### RECENSIONI

accompagnate da suggestioni erasmiane: siamo, come del resto nel caso del Brucioli, davanti a una personalità attratta dalle idee riformate. Quanto a Luigi Alamanni, si è soliti riconoscere in un passo della seconda delle sue *Satire* un richiamo antifrastico e pungente al *Principe*: lui stesso esule antimediceo, Alamanni lamenterebbe che chi gli fu amico si sia allineato ai palleschi, anche attraverso la diffusione dell'opuscolo. La satira uscì di tipografia nel 1528; ora però indagini su un manoscritto di Luigi fanno retrodatare i versi al 1525-27. Bausi sviluppa poi qualche altra considerazione sull'uso alamanniano di Niccolò negli anni immediatamente successivi. In particolare, l'amico di un tempo poteva ancora, in realtà, appropriarsi di Niccolò in chiave repubblicana nel 1529. Ma l'anno dopo la Repubblica del David finiva per sempre: con le stampe dei suoi capolavori politologici autorizzate dai Medici nel 1531 e 1532, Machiavelli diventava agli occhi di molti il suggeritore degli oppressori della sua Firenze. Del resto di lì a poco per Niccolò sarebbe andata anche peggio: con la diffusione della sua leggenda nera, su scala europea.

Filippo Grazzini

Recensione presentata in Maggio 2015; Pubblicata online in Giugno 2015  
© 2013 dall'Autore/i; licenziatario Studi giraldiani. Letteratura e teatro, Messina, Italia.  
Questo articolo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza  
Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0  
Studi giraldiani. Letteratura e teatro, Anno I, 2015  
DOI: 10.6092/2421-4191/2015.1.171-181